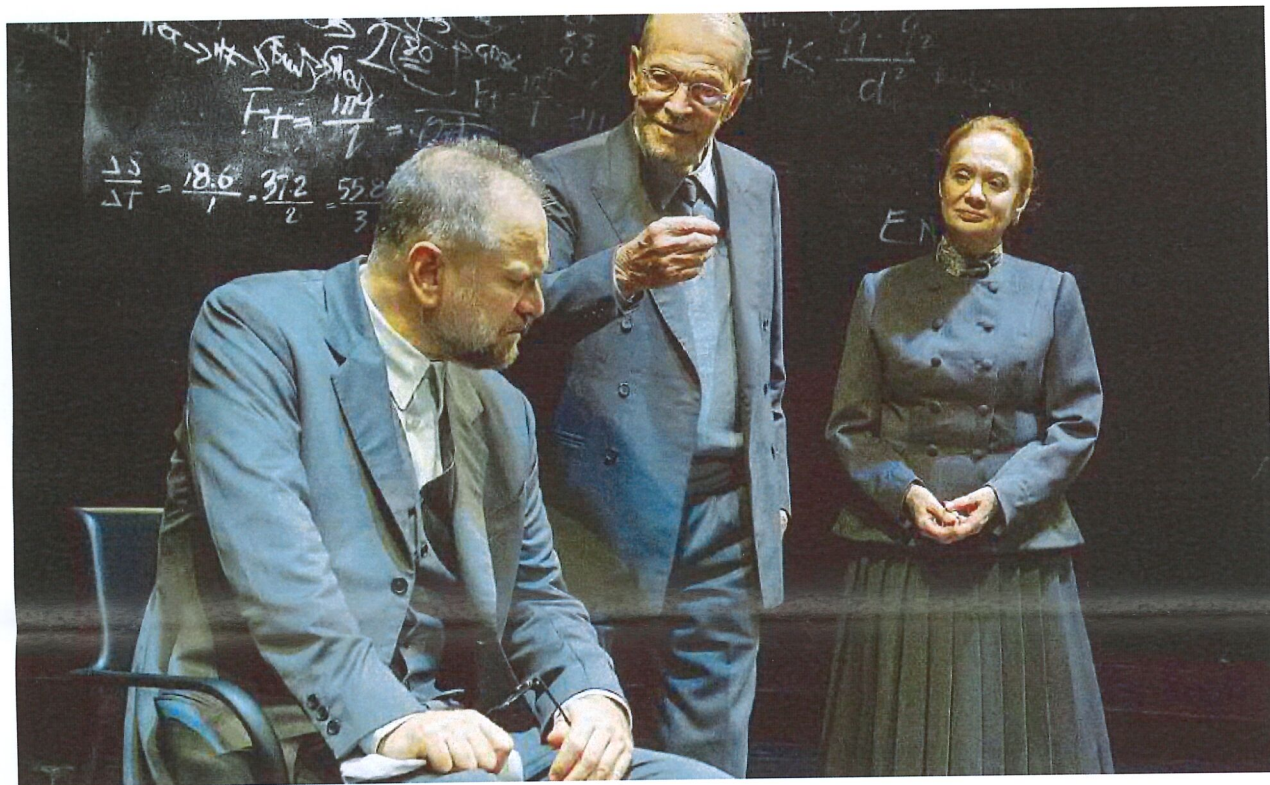


TEATRO

L'arte atomica di "Copenaghen"



Le possibili versioni del colloquio tra Heisenberg e Bohr diventano tragedia dei giorni d'oggi

» CAMILLA TAGLIABUE

Copenaghen in breve: "Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure sfiorati". Ovviamente Wittgenstein, quando appuntò queste righe nel 1921, non stava recensendo un testo teatrale del 1998 - *Copenhagen* di Michael Frayn -, ma la massima si attaglia all'opera e al clima culturale di cui l'opera si pasce: il primo Novecento della relatività.

"**PERCHÉ?**", non a caso, è la prima battuta, pronunciata dal fisico Niels Bohr, protagonista insieme con la moglie Margrethe e il collega Werner Heisenberg: è il 1941, e il marcio in Danimarca è l'occupazione nazista. Nessuno sa cosa si dissero in quell'ultimo incontro il danese e il tedesco, entrambi impegnati nella ricerca atomica, seppur su opposti fronti: Frayn - e con lui gli straordinari interpreti Umberto Orsini, Massimo Popolizio e Giuliana Lojodice - tenta di colmare la lacuna, fornendo diverse possibili versioni del colloquio tra i due uomini, colloquio ben "più difficile dell'astrofisica". Appena passato all'Argentina di Roma e in tour fino a maggio, lo spettacolo diretto

da Mauro Avogadro riprende un allestimento di quasi vent'anni fa: "Sarebbe stato un errore imperdonabile", scrive Orsini, "dar vita a una compagnia teatrale senza pensare all'opportunità di rimettere in scena *Copenhagen*", già rappresentato in mezzo mondo e vincitore di un Tony Award. Al cuore dell'incontro/scontro tra Bohr e Heisenberg, un tempo sodali come maestro e allievo, padre e figlio, c'è l'annoso dibattito su scienza ed etica, sulle infauste ripercussioni del progresso sulla vita umana, allora rappresentate dalla bomba atomica, oggi dalla medicina, dalla biotecnologia e dalla robotica. Quali sono i limiti della ricerca e, soprattutto, può avere limiti, etici, politici, umanitari? Se la corsa al nucleare l'avesse vinta la Germania di Hitler anziché l'America di Fermi?

Anche sul piano della responsabilità individuale è difficile trarre giudizi granitici: Heisenberg non è un mostro né Bohr un eroe. Il primo decise di mantenere il controllo del programma nucleare per non lasciare carta bianca a un collega nazistissimo e, di fatto, non si macchiò di alcun crimine; il secondo, viceversa, fuggito a Chicago per evitare la deportazione, contribuì alla realizzazione dell'atomica...

Di colpa si discute molto, in palcoscenico per il resto accade poco o nulla, ma la costruzione poliziesca del dramma e la maestria degli attori trasformano un polpettone filosofico in una tragedia contemporanea: l'"appassionante groviglio della trama, in cui i piani temporali si sovrappongono", traduce, così come la scenografia, i *Principi di Indeterminazione* (di Heisenberg) e di *Complementarità* (di Bohr), figli della relatività generale e delle neonate fisica quantistica.

È un piacere poi (ri)scoprire - in un Paese disamorato dei numeri - che la scienza è umanissima, rissosa, procede per errori: è un gioco, un'arte. Infatti i matematici cercano solo dimostrazioni eleganti.

Con Umberto Orsini, Massimo Popolizio e Giuliana Lojodice; Udine, Palamostre, fino al 19 novembre. Tournée fino al 9 maggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA